



## *“L’écomusée n’est pas musée”.* *Gli ecomusei come laboratori produttori* *di cultura, territorio e relazione*

di Claudia Cancellotti

Teoria e pratica dell’ecomuseo emersero fra la metà degli anni ‘60 e l’inizio degli anni ‘70 del secolo scorso nell’ambito del movimento della *Nouvelle Muséologie* francese, e in particolare sotto la spinta della vastissima esperienza e delle idee dell’etnologo e museologo George Henry Rivière e del lavoro del suo giovane collega Hugues De Varine. Fu proprio De Varine a inventare e lanciare, nel 1971, il termine “ecomuseo” per definire una serie di esperienze museali alternative sviluppate dalla nuova museologia a partire dalla metà degli anni ‘60. Queste diverse esperienze raccolte sotto la definizione di ecomuseo, sebbene eterogenee ed irriducibili ad un unico modello, erano accomunate da una medesima prospettiva innovativa sia in rapporto al concetto di patrimonio culturale – allargato sino ad abbracciare tutte le espressioni e le testimonianze della cultura umana e i concetti di territorio e di identità – sia rispetto alle funzioni e agli obiettivi delle pratiche museografiche di rappresentazione e produzione culturale attuate attraverso il sistema dei musei maggioritari, frutto di progetti elaborati dalle *élites* politiche e culturali dominanti e basati sulla definizione ed imposizione dall’alto di contenuti e valori culturali egemonici.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Come messo bene in luce da Drugman (1982: 21), a partire dal XIX secolo il museo si impone quale tempio di valori assoluti ed universali, metastorici perché ritagliati dal contesto della loro produzione e dai rapporti di potere ad essi soggiacenti. Anche Clifford (1999: 266-269), sulla base di un’ampia bibliografia, sottolinea come la tipologia classica di museo occidentale affermatasi nel corso del XIX secolo fosse costituita da istituzioni centralizzate e finalizzate all’accumulazione del capitale simbolico di *élites* tradizionali emergenti e all’istituzionalizzazione della distanza fra attività intellettuali e popolari. I patrimoni collezionati



Ciascun museo, infatti, come ogni altra forma di narrazione e rappresentazione culturale, incarna, in effetti, un modo particolare di “fare e disfare i significati culturali” (Clifford 1999: 16) secondo strategie retoriche che non sono mai del tutto neutrali sul piano politico, poiché sono radicate in uno specifico orizzonte storico, ideologico e simbolico e articolate in determinati contesti socio-culturali e geo-politici. Oltre a riflettere ed esibire queste ideologie e prospettive soggiacenti alla loro concezione ed elaborazione, i musei e le altre forme di rappresentazione culturale tendono anche ad affermare, diffondere e legittimare la validità del loro modello di riferimento, divenendone dunque promotori e ri-produttori attivi rispetto ad un pubblico di fruitori. Nell’organizzazione, realizzazione e gestione di un museo, dunque – così come nella definizione e ridefinizione di concetti quali cultura, arte, patrimonio e tradizione – oggi come in passato sono in gioco soprattutto specifiche strutture e relazioni di potere così come gli specifici progetti politici, economici e sociali ad esse correlati.

La crescente consapevolezza delle implicazioni e delle ricadute etiche e politiche coinvolte nelle pratiche museografiche e museologiche ha determinato, in particolare a partire dalla metà del XX secolo, il diffondersi di una radicale riconsiderazione delle funzioni attribuite ai musei classici, paternalisticamente istituiti da poteri extra-locali e funzionali alla loro stessa celebrazione e riproduzione. Fra gli elementi alla base del movimento delle *Nouvelle Muséologie* francese – come di altri fenomeni precedenti e coevi di ripensamento e messa in discussione degli strumenti, dei metodi e delle strategie di rappresentazione culturale dominanti –<sup>2</sup> vi è stata dunque certamente l’esigenza di aprire lo spazio del patrimonio culturale e dei musei a nuove istanze e attori sociali così come ad una più vasta gamma di esperienze storiche e politiche, proponendo un processo di democratizzazione e decentralizzazione delle pratiche museali non solo al livello delle dinamiche di fruizione dell’offerta culturale incarnata nei musei, ma anche e soprattutto al livello della gestione e definizione delle risorse materiali e simboliche alla base della loro ideazione e realizzazione.

Nella “Dichiarazione di Santiago” del 1972, considerata il manifesto della *Nouvelle Muséologie* francese, vengono esposti con chiarezza i tre postulati alla base delle nuove prospettive e pratiche museografiche proposte.<sup>3</sup> Il primo punto della dichiarazione afferma il rifiuto di concezioni elitarie ed esclusiviste della cultura, come della sua gerarchizzazione artificiosa in forme alte e basse d’espressione, postulando una concezione olistica e diffusa del patrimonio culturale. Il secondo e il terzo punto

---

e “resi pubblici” erano dunque costituiti sulla base di progetti nazionalistici borghesi e i musei trasformati in organi statali per la fruizione di massa.

<sup>2</sup> La storiografia, l’antropologia culturale e politica e l’etnografia hanno rappresentato e ancora rappresentano altri importanti ambiti di riflessione rispetto al dibattito sulle implicazioni etiche e politiche di ogni forma di rappresentazione di mondi e forme culturali.

<sup>3</sup> Il documento noto come dichiarazione di Santiago o *Risoluzione della Tavola rotonda sul ruolo e lo sviluppo dei musei nel mondo contemporaneo* raccoglie le conclusioni di un’importante incontro tenutosi nel 1972 a Santiago del Cile fra una serie di importanti museologi in occasione di una Conferenza organizzata dall’ICOM.



sottolineano invece l'urgenza di trasformare il museo-vetrina maggioritario, dominato da relazioni di potere asimmetriche e da progetti rappresentativi egemonici, in un attore territoriale attivo ed integrale in grado non solo di conservare ed esibire il patrimonio diffuso, ma anche e soprattutto di produrre cultura e capitale sociale attraverso la sua tutela e la sua valorizzazione partecipate.

Rispetto ad altre esperienze di museografia alternativa sviluppate sia dalla *Nouvelle Muséologie* francese sia da altri movimenti simili, impegnati nella democratizzazione, decolonizzazione e ridefinizione in chiave pluralistica delle pratiche e istituzioni museali, gli ecomusei – elaborati soprattutto a partire dall'esperienza di etnologi e museologi nel campo dei musei etnografici e di cultura popolare e dall'interazione con contesti rurali e periferici – si differenziarono e caratterizzarono per la loro attenzione primaria ai processi di riscoperta e rivalutazione della dimensione locale e delle componenti materiali come immateriali alla radice dell'identità dei luoghi, intesi quali patrimonio diffuso e bene comune da salvaguardare e valorizzare attraverso la partecipazione attiva degli abitanti.

Proprio per il programmatico radicamento nella dimensione locale e nell'irrinunciabile ruolo attivo della popolazione, l'ecomuseo, quale progetto dal basso di valorizzazione della peculiarità dei luoghi, risulta irriducibile a un modello unico e riproducibile, ed è resiliente a predeterminazioni e codificazioni rigide. Ogni ecomuseo rappresenta insomma una realtà unica e in continua trasformazione poiché definita in modo dinamico a partire in primo luogo da risorse, relazioni e processi locali. Questa fluidità e variabilità delle strutture ed esperienze ecomuseali si riflette anche in una certa incertezza nel significato del termine ecomuseo, riconosciuto da Rivière (Chiva 1985: 80) e poi definito dallo stesso coniatore del termine De Varine come un concetto sfuggente ed in evoluzione continua (Maggi e Falletti 2000: 11).<sup>4</sup>

Nonostante la variabilità intrinseca delle esperienze ecomuseali, nella teoria e nella pratica degli ecomusei è tuttavia possibile identificare alcuni elementi strutturali che sono costitutivi di questa specifica forma e strategia museale e che li distinguono soprattutto in rapporto ai musei tradizionali. Rispetto a questi ultimi – e in particolare rispetto ai musei etnografici, basati sull'esibizione di una collezione selettiva di oggetti e opere "emblematici" di una cultura e concentrati in un edificio o sito appositamente adibito all'esposizione rivolta a un pubblico passivo di visitatori esterni – il principale elemento di differenziazione dell'ecomuseo consiste nel mettere al centro della sua organizzazione il territorio in quanto tessuto di relazioni vissute, sia passate sia presenti, cioè in quanto realtà geografica, storica e antropologica vivente, sedimentata in specifici paesaggi, saperi, memorie, modi di vita ed espressioni culturali e artistiche

---

<sup>4</sup> Per supplire all'intrinseca polisemia del termine ecomuseo sono state create nel tempo molte definizioni specifiche (museo di comunità, museo sociale, museo diffuso, museo del tempo e dello spazio, museo delle identità, museo cooperativo), riferite a declinazioni particolari della pratica ecomuseale e miranti a dettagliare e specificare le caratteristiche salienti o prevalenti di un determinato ecomuseo.



che costituiscono un patrimonio diffuso da godere e condividere in primo luogo fra gli stessi abitanti. De Varine affermò a questo proposito che l'ecomuseo doveva considerarsi non un edificio ma una regione, non una collezione ma un patrimonio territoriale, non rivolto a un pubblico ma a una comunità locale attiva e partecipativa (Maggi e Murtas 2004: 7). Non tanto, dunque, una vetrina rivolta a visitatori esterni, quanto, mutuando le parole di Rivière, uno specchio in cui la popolazione di un dato luogo possa riflettersi per meglio riflettere su stessa e per migliorare la qualità del proprio ambiente e della propria vita (Rivière 1985).

Nella prospettiva proposta dall'ecomuseo la logica rappresentativa del museo etnografico classico, per cui gli indigeni sono un oggetto di studio da analizzare, classificare e descrivere secondo logiche extra-locali ed egemoniche, viene ribaltata per trasformare gli abitanti in soggetti attivi di processi di conoscenza di se stessi e del proprio territorio, processi cooperativi definiti localmente e condivisi con l'esterno sempre secondo modalità locali (Chiva 1985: 80). Rispetto alle finalità di un sistema ecomuseale, dunque, lo sviluppo di un'offerta culturale rivolta a visitatori esterni per una fruizione turistica del luogo non costituisce l'obiettivo prioritario, quanto piuttosto un necessario elemento di supporto economico e di stimolo interculturale inserito all'interno di un complesso sistema territoriale integrato.<sup>5</sup>

L'approccio territorialista proposto dalla teoria ecomuseale pone dunque al centro delle funzioni museali, piuttosto che la promozione della cultura locale quale merce da sfruttare o quale strumento educativo o meramente ricreativo, la tutela del territorio e dei suoi abitanti attraverso forme dinamiche e partecipative di riconoscimento e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale condiviso. In questa prospettiva, la creazione di un ecomuseo, basata su un decentramento e su una riappropriazione dal basso dei mezzi materiali e simbolici di produzione culturale, può essere efficacemente interpretata come l'espressione di un progetto locale finalizzato alla salvaguardia dell'identità storica e culturale di un luogo e alla promozione di processi sostenibili di trasformazione e sviluppo del territorio, basati sul rispetto dei suoi limiti strutturali e sulla valorizzazione delle esperienze, conoscenze, risorse e saperi locali in esso sedimentati. La pratica ecomuseale può anche essere interpretata dunque quale strumento politico operativo a disposizione delle comunità locali per opporsi e resistere alle forze omologanti e disgreganti dell'industrializzazione e della globalizzazione e per recuperare il controllo sui processi alla base della gestione e dello sviluppo del proprio territorio.

Sebbene finalizzato ad aumentare il livello di autonomia locale nelle strategie e nei processi di definizione e fruizione dei patrimoni territoriali locali, l'ambizione dell'ecomuseo non è tuttavia quella di realizzare un ideale autarchico di totale autonomia e autoreferenzialità, in quanto un simile obiettivo, oltre che essere

---

<sup>5</sup> Cifford (1999: 249) osserva a questo proposito: "Sulla scena contemporanea, la rappresentazione di cultura e tradizione [...] potrebbe includere la possibilità di partecipare ad una più vasta sfera pubblica come pure la mercificazione in un gioco di identità sempre più egemonico."



chiaramente irrealistico, presenta il rischio evidente di prestarsi a incoraggiare e sostenere il definirsi di forme chiuse, aggressive e conservatrici di localismo, quali quelle espresse dagli innumerevoli e violenti fenomeni di nazionalismo, etnicismo e campanilismo esplosi in tutto il mondo soprattutto nel corso degli ultimi decenni del XX secolo. Basata sul decentramento e sulla moltiplicazione dei centri di produzione culturale, la prospettiva sulla dialettica fra unicità e molteplicità dei luoghi proposta dagli ecomusei, come da approcci territorialisti affini, è al contrario quella di realizzare una costellazione pluralistica di località interconnesse, una rete policentrica di identità particolari ma non conflittuali in quanto coesistenti e cooperanti all'interno di un sistema condiviso, improntato da criteri di equità e reciprocità e finalizzato alla tutela dei beni e dei valori comuni.

Inoltre, pur promuovendo un processo di riscoperta delle radici delle identità locali e di rivalutazione dei sistemi tradizionali di gestione territoriale quali possibili e concrete alternative storiche all'egemonia di modelli economici e politici extralocali, gli ecomusei non fanno appello a un ritorno al passato in chiave conservatrice e nostalgica. Piuttosto, l'approccio alla tradizione proposto dagli ecomusei consiste nell'idea di avviare localmente, attraverso la prassi della progettazione partecipata distintiva delle pratiche ecomuseali, una riflessione collettiva, continua e virtualmente infinita, sull'identità di un luogo a partire dalla conoscenza della sua storia e dall'analisi del rapporto fra passato e presente. Gli ecomusei, dunque, costituiscono dei veri e propri laboratori territoriali che mirano non solo alla documentazione e alla conservazione del patrimonio, ma anche alla sua condivisione e valorizzazione creativa, aperta verso l'esterno e proiettata verso la sperimentazione, lo scambio e l'innovazione ed espressa attraverso il continuo ridefinirsi di azioni e relazioni fra soggetti individuali e collettivi. Questo fa dell'ecomuseo non solo un'espressione dell'identità locale, ma anche uno spazio dove il locale si apre sul mondo e dove il mondo si affaccia sul locale, un luogo dove ospitare ed essere ospitati, un punto di partenza e di arrivo, il teatro di incontri densi e di scambi interculturali, il motore di trasformazioni sociali e culturali definite attraverso l'esperienza vissuta di un luogo.

#### IL PROGETTO PER UN ECOMUSEO DEL PAESAGGIO A BATTIR: STORIA E RAGIONI DI UNA SCELTA DAL BASSO

Battir è un piccolo villaggio palestinese della Cisgiordania, situato a pochi km da Betlemme e da Gerusalemme e, sul versante nord-occidentale, in prossimità della *green line*, il confine che, sancito dagli accordi di Oslo, separa Israele dai territori palestinesi.<sup>6</sup> Caratterizzato da un territorio di grande bellezza e da una storia millenaria

---

<sup>6</sup> Gli Accordi di Oslo, ufficialmente chiamati Dichiarazione di Principi (DOP), furono conclusi ad Oslo nel 1993 a seguito di alcuni anni di negoziati condotti fra il governo israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina come parte di un processo di pace che,





che ha visto succedersi nel luogo diverse civiltà e popolazioni, il paesaggio naturale e storico-culturale del villaggio rurale di Battir possiede diversi tratti di eccellenza, potenziati da un tessuto socio-antropologico dinamico e cooperativo che ha saputo resistere almeno in parte ai violenti effetti disgregativi esercitati da diverse forze extra-locali, fra cui, in primo luogo, la pressione – materiale, psicologica e simbolica – creata dall’occupazione israeliana e da un conflitto che si protrae da oltre sessanta anni.

Questa maggiore resilienza alla disgregazione e all’entropia rispetto ad altre località rurali palestinesi, strette nella morsa del conflitto e di un’economia in perenne agonia, è in effetti radicata in alcuni aspetti caratteristici del territorio di Battir e in una specifica parabola storica a essi connessa. Alcuni tratti distintivi del territorio di Battir, sia naturali che antropici, hanno incoraggiato sin da almeno il XIX secolo lo sviluppo e la sedimentazione di forme locali di tutela e valorizzazione cooperativa del patrimonio territoriale che hanno contribuito a salvaguardare il territorio e la sua identità anche dopo l’occupazione Israeliana del 1948. Battir sorge infatti in una posizione strategica, sul versante di una fertile valle ricca di risorse idriche – generalmente assai scarse in Cisgiordania – e a poca distanza dai centri urbani cosmopoliti di Gerusalemme e di Betlemme. L’abbondanza d’acqua e la vicinanza dei mercati cittadini ha favorito lo sviluppo, già verso la fine del 1800, di una fiorente economia agraria basata sulla produzione e la vendita di prodotti orticoli, la cui qualità era rinomata in tutta la regione e oltre, come attestano alcuni proverbi e motti ancora ricordati a Battir e in altre località limitrofe.<sup>7</sup>

Il consolidamento e l’espansione di una micro-economia locale basata sulla produzione di ortaggi e prodotti tipici secondo modalità tradizionali e su piccola-media scala furono certamente favoriti dalla realizzazione, alla fine del XIX secolo, della ferrovia fra Gerusalemme e Haifa – ancor oggi attiva sebbene sotto il controllo esclusivo di Israele e ad uso dei suoi soli cittadini – che attraversa, per un suo tratto, il fondo della valle dove sorge il villaggio di Battir. Grazie all’abbondanza e alla facile reperibilità di acqua e di carbone, a Battir venne realizzata una stazione di servizio dove i treni sostavano per rifornire i locomotori. Durante le soste, la piccola stazione di Battir si trasformava in un vivace teatro di incontri, scambi e commerci fra gli abitanti e i viaggiatori di passaggio, che scendevano a fare acquisti dai contadini in attesa.

La presenza della ferrovia e della stazione di rifornimento a Battir ha inciso in effetti in modo determinante sulla storia, sull’economia e sull’identità del luogo e dei suoi abitanti: oltre che facilitare lo sviluppo dell’economia locale basata sull’agricoltura tradizionale, i fitti scambi intrattenuti con i centri urbani e con i villaggi limitrofi certamente contribuirono anche ad allargare gli orizzonti degli abitanti del piccolo villaggio, ampliando la loro visione e la loro conoscenza del mondo e mettendoli in condizione di incontrare e dialogare non solo con persone provenienti dalle città, ma anche spesso con viaggiatori di diverse razze, nazioni e credo religioso. Inoltre, dopo

---

mediato da altre forze nazionali ed internazionali, mirava a risolvere il conflitto israelo-palestinese.

<sup>7</sup> Cancellotti, Cirino e Harb 2009.



l'occupazione israeliana del 1948, la presenza della ferrovia rappresentò un fattore determinante nelle trattative che consentirono agli abitanti di Battir di evitare la confisca di una significativa quantità di terreni fertili e produttivi da parte delle forze occupanti israeliane.<sup>8</sup>

Se da un lato, dunque, sin dalla fine del XIX secolo la presenza della ferrovia a Battir ha accelerato la modernizzazione e aumentato la prosperità economica del villaggio, dall'altro ha anche determinato un incremento nel valore dei prodotti e delle pratiche agricole locali che ha favorito il mantenimento funzionale di modi di vita e di produzione tradizionali e una distribuzione della ricchezza abbastanza equa, dando vita ad una sorta di sistema integrato in cui dinamiche di modernizzazione socio-economica e istanze di conservazione dell'identità storica e culturale e di solidarietà sociale interagivano in un contesto cooperativo a reciproco beneficio.

L'occupazione israeliana e i fatti seguiti al 1948 con la creazione dello stato di Israele hanno segnato certamente uno strappo violento rispetto alla continuità e all'autonomia delle dinamiche socio-economiche e culturali locali e regionali in tutta la Palestina, una rottura drammatica che, inaugurando un lungo periodo di precarietà e conflitto che si è esteso sino al presente in una *escalation* di reciproche violenze fisiche e morali, ha imposto trasformazioni repentine e brutali nel rapporto fra abitanti e territorio, accelerando in modo forzato e parziale la modernizzazione coatta dello spazio rurale palestinese in diverse forme, e trasformando il territorio vissuto, frastagliato, familiare e interconnesso dei luoghi nello spazio liscio della guerra – frammentato, militarizzato, estraneo e diviso da linee, barriere e confini artificiali.

In effetti, a Battir, nonostante l'innegabile trauma determinato dall'occupazione israeliana, furono proprio le circostanze drammatiche seguite al 1948 a far emergere la forte coesione e il dinamismo della comunità locale, che reagì in primo luogo facendo appello a legami cooperativi interni consolidati, sulla cui base venne elaborata in modo condiviso e concertato una complessa strategia di resistenza non-violenta e di trattative diplomatiche gestite dal basso. Questa attività di resistenza civile e di negoziazione, basata sul riconoscimento e sulla valorizzazione dinamica ed inventiva delle risorse materiali e simboliche locali per trasformare un conflitto e rivendicare un'appartenenza, si è protratta, in diverse fasi e modalità, sino ai giorni nostri, consentendo agli abitanti di poter rimanere nelle proprie case e coltivare i propri terreni senza usare la violenza.

Nel corso degli ultimi dieci anni circa, tuttavia, con l'inasprirsi del conflitto e con l'esplosione della II Intifada palestinese nel 2000, a causa della dura rappresaglia israeliana la pressione dell'occupazione sulla comunità e sul territorio di Battir sono

---

<sup>8</sup> Sulle vicende che seguirono l'occupazione israeliana a Battir, e in particolare sul movimento di resistenza pacifica messo in atto dagli abitanti coordinati dall'illustre cittadino di Battir Hasan Mustafà – movimento che portò a siglare un accordo separato con Israele a vantaggio degli abitanti del villaggio – si veda la tesi di laurea *Civil Resistance in Palestine: The Village of Battir in 1948*, di Jawad Botmeh, Settembre 2006, disponibile online: [www.inglewhite.net/pfp/pdfpapers/s2-JawadBotmeh.pdf](http://www.inglewhite.net/pfp/pdfpapers/s2-JawadBotmeh.pdf)



umentati in modo sensibile, aggravando le condizioni di isolamento del villaggio e dei suoi abitanti e minacciando la confisca di grandi porzioni di terreno per la realizzazione di ulteriori infrastrutture di separazione e di sicurezza nell'area, caratterizzata non solo dalla prossimità con Gerusalemme e con Israele, ma anche dall'essere letteralmente disseminata da colonie illegali israeliane e intersecata dal fitto intrico delle *bypass roads* che collegano le colonie fra loro e con Israele, riservate ai soli israeliani e protette da barriere e sofisticati sistemi di controllo.<sup>9</sup>

Le nuove misure e restrizioni imposte da Israele hanno aggravato la crisi del sistema economico e produttivo locale, già stagnante, azzerando la capacità di produrre reddito dell'agricoltura tradizionale – con il conseguente progressivo abbandono di terreni agricoli, risultato nel deterioramento di ampie aree di paesaggio naturale e storico (in primo luogo, terrazzamenti e muretti a secco) – e creando ampie sacche di disoccupazione soprattutto, ma non solo, fra la popolazione giovanile.<sup>10</sup> L'insieme di questi ed altri fenomeni connessi ha determinato un rapido processo di de-territorializzazione sia a Battir che in tutta l'area circostante, causando la progressiva perdita di importanti saperi e pratiche agrari e ambientali, come anche il diffondersi fra la popolazione di forme evidenti di disaffezione e de-responsabilizzazione nelle modalità dell'abitare il proprio territorio.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Per un'analisi dell'organizzazione spaziale e infrastrutturale dei territori palestinesi occupati si vedano i saggi raccolti sotto il titolo "Israele come Paradigma" nella rivista *Conflitti Globali*, n. 6, 2008.

<sup>10</sup> Sulle recenti evoluzioni dei piani di sviluppo delle colonie illegali e di implementazione di infrastrutture e servizi di sicurezza a loro protezione nell'area di Battir, e in particolare sul loro impatto ambientale, si veda in particolare il rapporto stilato nel 2006 da un'equipe di esperti dell'Applied Research Institute – Jerusalem, *Environmental Impact Assessment of the Israeli Segregation Plan on Battir Village*, Applied Research Institute consultabile on line <http://www.arij.org/pub/EIABattir/index-1.htm>

<sup>11</sup> Magnaghi (2000) descrive la de-territorializzazione come un processo che, incarnato dalla forma metropoli e frutto dell'industrializzazione, tende alla liberazione forzata del territorio dai suoi vincoli naturali, per trasformarlo in uno spazio euclideo indifferente ai luoghi che – nella loro unicità, frutto della relazione e interazione fra un dato territorio e i suoi abitanti nel corso dei secoli – divengono un vincolo e un ostacolo da rimuovere o, nella migliore delle ipotesi, una risorsa da sfruttare. Quale contenitore di funzioni che trovano altrove la loro ragion d'essere generativa e rigenerativa, il territorio diviene uno spazio artificiale di oggetti, attività e relazioni sincroniche che tendono a distruggere le relazioni diacroniche di cui sono intessuti i luoghi, fino ad una perdita di senso del luogo e una sua trasformazione in sito. Questo risulta nel diffondersi fra gli abitanti di una crescente ignoranza rispetto alla relazione fra uomo e ambiente e nel dissolversi della memoria e delle biografie di un territorio, con ricadute fortemente negative sulla qualità dell'abitare come sull'ambiente. Nei Territori Palestinesi Occupati, come in Israele, questo processo è aggravato ed accelerato dalle ripercussioni del conflitto, dalla frammentazione territoriale, dalla ridotta mobilità dei palestinesi, e dalle infrastrutture e politiche di sicurezza e controllo israeliane.





Il rapido deterioramento della situazione ha indotto la comunità locale, e in particolare gli amministratori e le organizzazioni della società civile, a mobilitarsi nuovamente dal basso a tutela del proprio territorio per inventare nuove strategie per nuovi problemi. A partire dal 2005 circa, l'azione della comunità si è articolata sia localmente – attraverso iniziative di valorizzazione e recupero del patrimonio ambientale, paesaggistico e storico-culturale e tramite la promozione e l'offerta di momenti e spazi comuni e di socializzazione – sia attraverso un appello alle autorità palestinesi e alla comunità internazionale, chiamate in causa per contribuire alla tutela luogo. Sollecitati dunque dal basso, le autorità palestinesi e alcune agenzie internazionali, fra cui UNESCO, nel 2006 hanno avviato a Battir un percorso di ricerca multi ed interdisciplinare e di progettazione partecipata finalizzato alla conoscenza, allo studio, alla documentazione ed alla valorizzazione del patrimonio territoriale e paesaggistico per l'elaborazione di un progetto locale per la tutela e lo sviluppo sostenibile del territorio.

Attraverso varie fasi, il lavoro di ricerca e di progettazione partecipata svolto soprattutto sul campo da esperti palestinesi ed internazionali con il diretto coinvolgimento ed il supporto degli abitanti del villaggio, si è sviluppato in un progetto per la realizzazione di un ecomuseo del paesaggio, un museo diffuso su una vasta porzione di territorio e incentrato sulla tutela e sulla valorizzazione delle risorse naturali e culturali del villaggio di Battir, a partire dalla partecipazione attiva dei suoi abitanti sia nella definizione, sia nella gestione delle attività ecomuseali.

Le linee guida della progettazione, così come l'individuazione dei principali elementi del patrimonio naturale e culturale da tutelare e valorizzare, sono emerse in particolare da una ricerca sul campo storico-antropologica sul paesaggio rurale di Battir che ha portato, in stretta cooperazione con gli abitanti, a una prima individuazione di quelle invarianti paesaggistiche, ambientali come antropiche e storico-culturali, che sono alla base dell'identità del luogo, della sua storia e dei modi di vita della sua popolazione, così come di quegli elementi di criticità e vulnerabilità che ne minacciano l'integrità.<sup>12</sup> Durante la ricerca e la progettazione partecipata – che hanno prodotto una gran quantità di informazioni e dati quantitativi come qualitativi, inclusa la realizzazione di un numero di mappe sia geografiche che culturali –<sup>13</sup> il paesaggio è stato letto, interpretato, documentato e cartografato attraverso una metodologia multi ed interdisciplinare e partecipativa, basata sulla cooperazione orizzontale fra esperti esterni e locali, sulla conoscenza ed esperienza diretta del luogo e dei suoi abitanti, sul confronto e il dialogo interno alla comunità e sulla valorizzazione di opinioni, percezioni, conoscenze individuali e collettive sul territorio.

---

<sup>12</sup> Magnaghi (2000: 121 e sg) utilizza l'espressione "statuto dei luoghi" per definire l'insieme di tratti caratteristici alla base dell'identità di un luogo e di un paesaggio, del suo *genius loci*.

<sup>13</sup> cfr Cancellotti, Cirino, Harb 2009, rapporto UNESCO Ramallah, inedito.



Ambendo a favorire il crearsi delle condizioni materiali per un rapporto diretto e costruttivo con il territorio inteso quale spazio del vissuto e del quotidiano, incoraggiando la valorizzazione attiva di saperi e pratiche locali e approfondendo la conoscenza collettiva e interdisciplinare del paesaggio, l'ecomuseo di Battir vuole offrirsi quale spazio condiviso di riflessione e azione collettiva sul senso e sui modi dell'abitare un luogo.

Il principale obiettivo del progetto ecomuseale di Battir, delineato a partire da bisogni, aspirazioni e risorse locali e in continuità storica con le dinamiche e il tessuto socio-culturale locale, dunque, è in primo luogo quello di contrastare i rovinosi processi di de-territorializzazione causati da diversi fattori regionali, nazionali e globali, per divenire una sorta di presidio in difesa del territorio inteso sia quale valore e patrimonio universale, sia quale spazio di specifiche appartenenze che proprio nel paesaggio e nei suoi valori, nella sua storia e nel suo profilo, sono radicate e si esprimono. Un laboratorio dinamico dove riappropriarsi e condividere la bellezza e la ricchezza di un paesaggio e di un territorio, dove scoprire e riscoprire la sua storia imparando a leggerne i segni e ad ascoltarne le voci, e dove sperimentare forme vecchie e nuove di relazione col territorio e con chi lo abita o attraversa, dando valore a saperi ed esperienze che sono frutto di una profonda conoscenza dei luoghi e della loro complessa identità, sia al dinamismo ed alla creatività individuali e collettivi espressi dalla comunità locale.

#### UN MUSEO PER ESISTERE E PER RESISTERE

Noi siamo carne e geografia. Lo spazio è una condizione necessaria alla costruzione della nostra identità e quanto più veniamo allontanati dalla diretta manipolazione di esso tanto più la nostra identità si fa scialba, perde interesse anche per noi stessi. F. La Cecla (2007: 128)

L'approccio alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale proposto dall'ecomuseo del paesaggio di Battir, attualmente in corso di realizzazione, è basato su una visione interdisciplinare, olistica e integrata del territorio quale patrimonio e quale valore prima che quale risorsa. Anche se fra i suoi obiettivi vi è certamente quello di avere concrete ricadute benefiche sullo sviluppo economico locale – sempre nel quadro della sostenibilità ambientale e sociale – esso, come si è detto, sorge in risposta al bisogno contingente di una comunità che attraversa un momento di crisi profonda a livello materiale come simbolico e che teme di perdere il senso della propria identità assieme a quello del proprio radicamento, minacciato da forze esterne difficilmente controllabili.

Rimettendo a fuoco il territorio e le relazioni che genera e ospita da una prospettiva interna, olistica ed integrata, ritessendo i fili spezzati della storia e della memoria del luogo e dei suoi abitanti, promuovendo forme attive di conoscenza, cura ed esperienza del paesaggio, l'ecomuseo può infatti contribuire a rivalutare anche in



chiave strategica conoscenze, saperi, pratiche e valori locali oggi svalutati da molti fattori, offrendo uno spazio e un'opportunità per trasformare il conflitto e la crisi in occasioni di riflessione e azione collettiva. Progetti locali come gli ecomusei, stimolati ed elaborati dal basso, sorgono spesso, in effetti, in risposta a situazioni di crisi profonda di comunità periferiche e marginali, escluse o sfruttate nell'ambito di un modello di sviluppo egemonico e iniquo di cui sono vittime passive, orientate verso una rivalutazione cooperativa del proprio patrimonio naturale e culturale in primo luogo dalla spinta della necessità e dell'urgenza.<sup>14</sup>

In rapporto alle strategie di indagine, conoscenza e rappresentazione del territorio e del paesaggio, l'ecomuseo di Battir propone un'interpretazione organizzata intorno ad alcuni nodi tematici interconnessi, che servono da piste d'indagine e sono articolati in alcuni spazi e attività che si propongono quali catalizzatori dei contenuti e delle prospettive offerte dall'ecomuseo sul paesaggio, sulla storia e sull'identità locale.<sup>15</sup> I temi guida attualmente individuati dall'ecomuseo, così come i suoi contenuti e le azioni che promuove, non sono tuttavia definiti una volta per sempre, ma piuttosto intrinsecamente evolutivi, in quanto continuamente riadattati alle esigenze e alle risorse espresse dalla realtà viva e in continua trasformazione del territorio. La metodologia proposta per l'analisi e per l'interpretazione dei temi è decisamente interdisciplinare, cooperativa e integrata, ispirata a una concezione olistica del patrimonio territoriale e a un utilizzo dinamico e costruttivo delle conoscenze acquisite attraverso il suo studio. Ogni tema è analizzato e descritto nelle sue diverse implicazioni, passate come presenti, e nella sua relazione organica con gli altri.

A livello di diffusione e condivisione, i principali spazi catalizzatori ideati per la fruizione dei contenuti dell'ecomuseo consistono di una rete di sentieri storico-naturalistici, di un centro di ricerca e interpretazione del paesaggio naturale e culturale e di un archivio del patrimonio culturale popolare. La scoperta e la definizione degli itinerari storico-naturalistici sono stati il primo passo non solo della progettazione ecomuseale, ma anche della ricerca storico-antropologica e paesaggistica sul territorio di Battir. La loro definizione è avvenuta attraverso l'incontro di "visitatori esperti" con diversi abitanti del luogo, che li hanno condotti alla scoperta del loro territorio, dei suoi monumenti, delle sue bellezze naturali, dei loro luoghi preferiti, di certi alberi o pietre – dei loro cammini familiari, insomma, per condurli infine nei loro orti e nei loro giardini e raccontar loro altre storie, memorie e fatti sulla loro vita e sul luogo. Come osserva J.P. Antoine (2009: 26 e sg) i cammini familiari costituiscono un elemento

---

<sup>14</sup> Sui progetti locali quali modelli di sviluppo alternativi elaborati dai "naufraghi dello sviluppo" per sopravvivere a esso, si veda Latouche (2008, pp. 71 e sg)

<sup>15</sup> Alcuni fra i temi emersi durante il lavoro di progettazione partecipata sono: il paesaggio storico: l'acqua e la pietra; l'agricoltura tradizionale e i prodotti tipici; i saperi ambientali; le forme d'espressione popolare; storie e memorie inscritte nei luoghi; i cicli del territorio: le acque, le energie, i rifiuti, il mercato; la ferrovia fra passato e presente; i mercati storici e le prospettive sui nuovi mercati.



fondamentale nella definizione dello spazio dell'abitare individuale e collettivo, in quanto rappresentano una sorta di prolungamento ed estensione della dimora, una sua espansione oltre le mura domestiche all'interno di uno spazio vissuto, conosciuto e condiviso. Sono proprio questi itinerari ricorrenti entro un luogo familiare a definire il territorio quale spazio del quotidiano, a connettere il livello soggettivo e collettivo nei processi di definizione dei suoi limiti.

Il Centro di Documentazione e di Interpretazione del Paesaggio e l'Archivio della Cultura e dei Saperi Popolari costituiscono invece spazi e strumenti per la documentazione e la riflessione critica sul paesaggio sia locale, sia palestinese in generale. Oltre che quali poli informativi e di ricerca rivolti in primo luogo agli abitanti, agli esperti ed agli amministratori locali oltre che al pubblico dei visitatori, essi si propongono – attraverso lo sviluppo ed il consolidamento di una rete di relazioni con istituzioni ed associazioni nazionali ed internazionali quali dipartimenti universitari, centri studi, altri ecomusei, associazioni ambientaliste, istituti di ricerca etc. – anche quale piattaforma operativa per lo sviluppo a Battir di un polo d'eccellenza per lo studio del paesaggio e dei paesaggi.

Nello specifico contesto del villaggio rurale di Battir, le caratteristiche salienti del sistema ecomuseale in via di realizzazione sembrano offrire numerosi vantaggi non solo per la promozione di forme efficaci di tutela e sviluppo territoriale ed il superamento di problemi e limiti concreti, ma anche per l'elaborazione di strumenti che possano contribuire a rivitalizzare dal basso il tessuto socio-culturale locale, minacciato da stagnazione ed entropia a causa delle circostanze storiche e del contesto geo-politico. A partire da un ricentramento del luogo sul territorio vissuto e da una riappropriazione collettiva dei mezzi di produzione materiale e simbolica, l'ecomuseo del paesaggio di Battir vuole favorire in prima istanza la crescita e il consolidamento di una maggiore autonomia locale, a livello sia economico che culturale, in modo da ridurre gli effetti de-territorializzanti dell'occupazione e del conflitto. Promuovendo la microeconomia locale e l'agricoltura sostenibile, agevolando la chiusura dei cicli territoriali delle risorse, dei rifiuti e dei mercati, incoraggiando i processi di conoscenza e di azione cooperativa, sviluppando reti pluralistiche di condivisione e scambio interculturale il sistema ecomuseale consente di aggirare concretamente, anche se non completamente, il vincolo di subalternità e dipendenza e l'isolamento imposti dall'occupazione israeliana così come alcuni dei limiti reali allo sviluppo locale da esso derivanti.

Attraverso la promozione di filiere corte e medie di produzione e consumo di prodotti locali, l'approccio eco-museale favorisce in primo luogo l'autonomia alimentare su base locale e regionale, contribuendo a ribilanciare almeno in parte i rapporti di forza fra occupanti ed occupati, ma anche a rivitalizzare il tessuto socio-economico e culturale locale dall'interno, con ricadute positive sulle comunità in genere. Sotto il profilo ecologico e socio-economico, invece, la logica di gestione territoriale proposta dall'ecomuseo, tesa alla chiusura dei cicli ed alla loro valorizzazione integrata a livello locale e regionale, consente di individuare ed elaborare localmente soluzioni efficaci a gravi problemi in gran parte esogeni – quali



ad esempio quelli dell'inquinamento e della scarsità crescente delle risorse idriche, dei rifiuti solidi e tossici, della produzione e del consumo di energia, tutti strettamente connessi e dipendenti dalle politiche israeliane – evitando di scontrarsi con l'ostruzionismo degli occupanti e con il lassismo delle autorità palestinesi, aggirando il conflitto diretto e improduttivo con forze extralocali assai più potenti per concentrarsi sull'individuazione di soluzioni attuabili a livello locale, col valore aggiunto di produrre, nel processo, anche capitale sociale.

I cicli di produzione e consumo locali sono poi estesi attraverso le reti medie e lunghe stabilite dalla piattaforma ecomuseale con *partners* e mercati selezionati, dove i prodotti tipici possano anche divenire fonte di reddito oltre che di promozione diretta del territorio di Battir e delle sue risorse. Anche in questo caso, la scelta di una strategia di mercato basata su relazioni dirette, motivate e solidali e su obiettivi qualitativi prima che quantitativi consente di mitigare gli effetti negativi delle politiche economiche d'occupazione israeliana, tese a limitare e inibire lo sviluppo di relazioni commerciali autonome fra i territori palestinesi e il resto del mondo.

Anche a livello di tutela ambientale, la strategia proposta attraverso l'ecomuseo del paesaggio di Battir, essendo basata non sull'imposizione dall'alto di norme vincolanti ma sul riconoscimento condiviso dei limiti strutturali del territorio attraverso una sua conoscenza approfondita, favorisce il radicarsi negli abitanti di un maggiore senso civico, contribuendo alla responsabilizzazione individuale e collettiva basata su una accresciuta consapevolezza rispetto alle ricadute dirette che certi comportamenti quotidiani hanno sull'ambiente, sul paesaggio e sulla salute pubblica. Questo è particolarmente utile nel contesto palestinese, dove l'evidenza e la violenza dei danni e del degrado ambientale causati dall'occupazione e dal conflitto tendono a obliterare il significato e l'impatto dei comportamenti individuali, favorendo il dilagare di un senso di impotenza e di sconfitta e, di conseguenza, il diffondersi fra la popolazione di atteggiamenti irresponsabili e lesivi dell'ambiente e di valori e beni comuni.

Il lavoro di ricerca, documentazione e studio interdisciplinare del paesaggio e del territorio promosso e facilitato dal sistema ecomuseale attraverso le strutture e le reti del Centro di Documentazione e Interpretazione del Paesaggio e dell'Archivio della Cultura e dei Saperi Popolari presenta dal canto suo numerose implicazioni interessanti in rapporto allo specifico contesto di Battir e della Palestina in genere. A un primo livello preliminare, le informazioni raccolte ed elaborate durante il lavoro di ricerca sul paesaggio naturale e culturale e di progettazione partecipata dell'ecomuseo, prima di confluire nel Centro e nell'Archivio, hanno fornito l'essenziale base conoscitiva per l'elaborazione e l'implementazione di un piano di conservazione paesaggistica per l'area identificata per la progettazione ecomuseale. Il piano, la cui realizzazione è stata promossa e direttamente supervisionata dall'ufficio UNESCO di Ramallah, è stato progettato da un gruppo di giovani architetti palestinesi, supportato da un tavolo interdisciplinare di consulenti internazionali gestito da UNESCO, e in stretta cooperazione con gli amministratori, con gli esperti locali e con gli abitanti in genere.





Oltre che garantire la salvaguardia e la tutela di importanti componenti paesaggistiche e ambientali del territorio sottoposto a progettazione, il piano di conservazione del paesaggio di Battir, primo nel suo genere in tutti i territori occupati palestinesi, offre una concreta opportunità di resistere all'espansione delle colonie illegali israeliane limitrofe, mettendo a disposizione degli abitanti un prezioso strumento operativo, avvalorato dall'autorità scientifica e dal prestigio diplomatico dell'UNESCO, da opporre ai piani urbanistici e di sviluppo territoriale e infrastrutturale del governo Israeliano, che soprattutto in tempi recenti ha utilizzato lo strumento della pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale quale grimaldello per facilitare la confisca di terreni e l'implementazione di infrastrutture e servizi di sicurezza. Un piano paesaggistico ispirato a criteri universalmente condivisibili – almeno all'interno di un'ottica della sostenibilità – quali quelli della tutela del patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale locale in tutta la sua complessità sincronica e diacronica e del suo sviluppo eco e socio-compatibile può avere infatti, nel contesto conflittuale di Battir, un valore strategico inaspettato in difesa del territorio.

A un altro livello, mettendo a disposizione degli abitanti dell'ecomuseo una gran quantità di informazioni e di dati geografici, storici, antropologici, geopolitici e socioeconomici – dati scientificamente raccolti, studiati, analizzati, organizzati e resi accessibili al pubblico in differenti forme, quali repertori cartografici, sistemi informativi georeferenziali, raccolte bibliografiche tematiche, liste di fonti, studi su specifici aspetti del paesaggio e del territorio, installazioni multimediali ed interattive, fondi fotografici etc. – il centro e l'archivio, e l'ecomuseo in genere, invitano a una riappropriazione dal basso degli strumenti conoscitivi, analitici e rappresentativi del proprio territorio, da decenni sottratti al controllo diretto degli abitanti per essere utilizzati quali strumenti di dominio da parte dei diversi colonialismi che si sono succeduti nell'area, e in particolare da parte di quello israeliano.<sup>16</sup>

Nel rivalutare e ricostruire la memoria ferita del luogo attraverso la condivisione di informazioni, saperi, prospettive, conoscenze, esperienze e narrazioni plurime, l'ecomuseo del paesaggio di Battir può dunque contribuire a ricucire la comunità alla sua storia, aiutandola a recuperare il senso di un'identità collettiva e individuale che vada al di là del conflitto senza cancellarlo, consentendo di decostruire e ricostruire il significato di un'appartenenza non solo in termini astrattamente ideologici e antagonisti e secondo una logica ossessivamente oppositiva e rivendicativa, ma anche e soprattutto attraverso la riscoperta, nell'esperienza vissuta e condivisa del luogo, del valore materiale e simbolico di conoscenze, saperi, pratiche e risorse locali

---

<sup>16</sup> Un esempio in questo senso è costituito dall'assenza di fonti cartografiche propriamente palestinesi. Questo implica, nel momento in cui si debba ad esempio fare un piano urbanistico o di sviluppo territoriale, o il dover ricorrere alla mappa realizzata durante il terzo decennio del XX secolo su mandato britannico, detta British Map, o dipendere completamente dalle fonti informative israeliane. Su questo punto si veda Benvenisti 2000.



anche quali potenziali strumenti di resistenza collettiva ed individuale all'atopia e all'entropia generate dall'occupazione e dal conflitto permanente.

#### BIBLIOGRAFIA

- AAVV, 2008, *Israele come paradigma*, Agenzia X, Milano.
- ARIJ, 2006, *Environmental Impact Assessment of the Israeli Segregation Plan on Battir Village*, Applied Research Institute Jerusalem, Bethlehem, <<http://www.arij.org/pub/EIABattir/index-1.htm>>
- Abu-Lughod I., Heacock R. e Neshef K. (a cura di), 1999, *The Landscape of Palestine. Equivocal Poetry*, Birzeit University Publications, Ramallah.
- Antoine J.P., 2009 "Art, territorialité, réseaux", in Toprak, S. *Art contemporain & territoires, une journée de réflexion*, TRAM réseau art contemporaine, Paris, pp. 25-37.
- Benvenisti M., 2000, *Sacred Landscape. The Buried History of the Holy Land since 1948*. University of California Press, Berkley.
- Botmeh J., 2006, *Civil Resistance in Palestine: The Village of Battir in 1948*, Dissertation Thesis for the degree Master of Arts in Peace and Reconciliation Studies at Coventry University, <<http://www.preparingforpeace.org/pdfpapers/s2-JawadBotmeh.pdf>> (1 febbraio 2011)
- Cancellotti C., Cirino P. e S. Harb, 2009, *Final Report on the Research and Documentation of the Tangible and Intangible Elements of Olive Cultural Landscape in Palestinian Highlands; Main Study Areas: the Villages of Battir and 'Asira el Shamalya (oPt)*, (inedito), UNESCO Ramallah, OPT.
- Chiva, I., 1985, "Gorge Henri Rivière: un demi-siècle d'ethnologie en France", in *Terrain*, n. 5, pp.76-83.
- Cirino P., 2007, "Ecomusei Colli del Tezio. Valorizzazione territoriale, paesaggio, identità, sviluppo locale: appunti per un ecomuseo", in *Percorsi Umbri Rivista Antropologica della Provincia di Perugia*, n.1.
- Clemente P., 1996 *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Protagon Editori Toscani, Siena.
- Clifford J., 1999, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Davis P., 1999, *Ecomuseums: A Sense of Place*, Leicester University Press, London and New York.
- De Varine H., 2005, *Le radici del Futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb, Bologna.
- Drugman F., 1982, "Il museo diffuso." in *Hinterland*, n. 21-22, pp. 22-25.
- La Cecla F., 2007, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Laterza, Bari.
- Latouche S., 2008, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maggi M., e V. Falletti, 2000, *Gli ecomusei. Cosa sono cosa potrebbero diventare*, Allemandi Editore, Torino.



Maggi M e D. Murtas, 2004, "Ecomusei. Il progetto", in *Strumenti IRES*, n.9, IRES Piemonte <<http://213.254.4.222/cataloghi/pdfires/603.pdf>>

Maggi M., 2002, *Ecomusei: guida europea*, Allemandi Editore, Torino.

Maggi M., 2004, "Gli ecomusei in Piemonte. Situazioni e prospettive", in *Quaderni di Ricerca*, n. 103, IRES Piemonte.

Magnaghi A. (a cura di), 1990, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi A., 2000, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A. (a cura di), 2005, *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea Editrice, Firenze.

Rivière G. H., 1985, "The Ecomuseum: An Evolutive Definition", in *Museum*, Vol. 148, pp. 182-244.

Rivière G. H., 1989, *La Muséologie selon Georges Henri Rivière*, Dunod, Paris.

Sturani M.L. (a cura di), 2009, "Paesaggio e musei. La prospettiva della geografia", in *Rivista Geografica Italiana*, CXVI fasc. 4, Firenze.

Walsh K., 1992, *The Representation of the Past: Museums and Heritage in the Post-modern World*, Routledge, London.

Wasserman F. (a cura di), 1992, *Vagues: une anthologie de la nouvelle muséologie*, M.N.E.S., Savigny-le-temple.

---

**Claudia Cancellotti**, diplomatasi in violino nel 1995 a Firenze, si è laureata nel 2002 presso il DMS dell'Università di Bologna, dove nel 2006 ha conseguito il dottorato in antropologia musicale con una ricerca sulla ritualità musicale dei boscimani contemporanei di Sud Africa, Namibia e Botswana. Fra il 2002 e il 2004 ha lavorato quale assistente alla direzione artistica del festival etno-musicale Suoni dal Mondo promosso dall'Università di Bologna. Dal 2008 collabora quale consulente UNESCO a una ricerca/azione per la valorizzazione del paesaggio e del patrimonio naturale e culturale palestinese. Affianca all'attività di antropologa quella di violinista e insegnante di musica in Italia e in Palestina. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "La tradizione coreutico-musicale san tra continuità e trasformazione. I suoni inventivi della resistenza", *Africa e Mediterraneo* n. 41, 2002, e "Suoni e gesti di resistenza. Il rapporto fra espressione coreutico-musicale, memoria storica ed identità culturale in alcune comunità san contemporanee", in Bohlman e Sorce Keller (a cura di), *Musical Anthropology in Mediterranean Cultures Interpretation, Performance, Identity*, Clueb, Bologna, 2009.

[ccmonki@gmail.com](mailto:ccmonki@gmail.com)